

ANTONIO MAMBELLI

## LA ROMAGNA DAL 1865 AL 1870

Nel Convegno delle Società democratiche tenutosi in Castelvolognese il 1° ottobre 1865, furono gettate, come ricordammo, le basi della *Consociazione Romagnola* con sede in Faenza (1). Secondo la proposta avanzata da Quirico Filopanti, essa aveva « l'ufficio di condurre ad uniforme indirizzo politico le diverse Società, di invitare a riunioni, di promuovere l'istruzione e i progressi sociali degli Operai », con il concorso delle Mutue artigiane (2) e di curare pubblicazioni volte a educarli repubblicanamente. A ciascuna Società era riconosciuta l'autonomia nelle deliberazioni interne, mentre quelle prese nelle assemblee generali divenivano legge comune; pertanto il Convegno approvava i seguenti punti:

- I) Abolizione del primo articolo dello Statuto e libertà di coscienza.
- II) Liberazione di Venezia e compimento dell'Unità in Roma.
- III) Provvedimenti radicali a riparare le rovinate finanze.
- IV) Suffragio universale.
- V) Istruzione gratuita e obbligatoria.
- VI) Responsabilità ministeriali e degli agenti governativi in generale.
- VII) Inviolabilità del diritto di associazione e di riunione, delle libertà di stampa e delle manifestazioni tutte della pubblica istruzione.

Furono eletti a far parte della commissione Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Lodovico Caldesi, Vincenzo Cattoli (3), Leopoldo Malucelli, Saladino Saladini. Primo atto fu la diffusione di una circolare ai « Fratelli ». Descritte le tristi condizioni d'Italia li in-

---

(1) A. MAMBELLI, *Le Società del Progresso in Romagna dal 1860 al 1865*, in « Studi Romagnoli », III, p. 483.

(2) Disse allora Aurelio Saffi: « Le Mutue non escludono la politica dai loro uffici e non separano l'operaio dal cittadino ».

(3) Nato in Faenza nel 1829, morto nel 1897, appartenne alla *Giovine Italia*, fu emissario di Mazzini in Romagna e combattente nelle campagne del 1848-49.

vitava a divenire essi gli artefici e i difensori delle conquiste e delle rivendicazioni in programma per il rinnovamento sociale, politico ed economico della nazione: lo stile rivelava l'estensore in Aurelio Saffi, che infatti l'aveva firmata assieme a Malucelli e a Saladini. Il dibattito più importante al Convegno l'aveva avviato, nel discorso di saluto, il rappresentante della *Associazione Democratica* di Torino, Luigi Ravini, col porre l'accento sulla lotta nelle prossime elezioni politiche da affrontarsi con candidati propri. Aurelio Saffi riconosceva l'esigenza di non rimanere estranei, ma non taceva la differenza fra l'esercizio di un diritto politico, anche se limitato negli elettori, e l'accogliere da parte dell'eletto, con il vincolo del giuramento, una responsabilità in contrasto con le sue convinzioni. Personalmente non intendeva accettare di nuovo il mandato proprio in ragione di questo, sottintese le esperienze fatte nel Parlamento subalpino, con un richiamo alle « intemerate memorie » del '49 e al dovere della coscienza. Il patriottismo italiano, aggiungeva, conta uomini generosi ed onesti, atti a sedere alla Camera in condizioni d'animo diverse dalle sue e, dopo tutto, la campagna elettorale favoriva l'enunciazione dei principî politici della democrazia. Il Triumviro, ugualmente eletto in Forlì contro Cesare Albicini il 28 ottobre (4), aveva lasciati perplessi i congressisti, in particolare Eugenio Valzania, ed ebbe per risultato il formarsi di gruppi di intransigenti e il perdurare di un dibattito culminato nel Congresso di Genova nel 1878 (5).

I comizi dell'ottobre si svolsero da parte repubblicana sul piano degli attacchi personali ai candidati governativi. Fu fatta eccezione per il maggiore Domenico Farini, figlio di Luigi Carlo, già deputato all'Assemblea Costituente delle Romagne nel '59, latore dell'*ultimatum* in Spoleto al generale pontificio de Lamorcière (6). Il più bersagliato fu il conte Cesare Albicini detto il « fratoccio » a motivo di una sua presunta alleanza con il clero (7). Il precedente

(4) Sul risultato conseguito v. A. MAMBELLI, op. cit., nota 48.

(5) Anche in quella circostanza Aurelio Saffi si pronunciò per la partecipazione alla lotta elettorale, Giorgina contro. Il Triumviro non dimettersi il 2 gennaio 1864 da deputato, si era detto convinto che l'opposizione « non poteva ormai, nelle condizioni presenti, proseguire l'opera sua con quella forza morale che è il solo presidio dell'azione politica delle minoranze ». Tuttavia ripeteva in Genova ciò che aveva detto al Convegno di Castelbolognese.

(6) Nato in Montescudo nel 1834, morto in Roma nel 1900, presidente della Camera nel 1878, del Senato dal 1887 al 1898.

(7) Lo accusavano di essere stato promotore dell'indirizzo a Pio IX, dell'obolo del brigantaggio e di rapporti con la *Società Unitaria Cattolica* sorta in Napoli, introdotta in Romagna, si diceva, da Giovanni Calletti, fratello del cronista.

di essere stato al campo di Vittorio Emanuele il 22 giugno 1859 in Calcinato unitamente a Gioacchino Rasponi, Gioacchino Pepoli, Luigi Palmucci e Silvestro Gherardi a offrire al sovrano la dittatura delle quattro Legazioni a nome della Giunta del Governo Provvisorio (8) non avvalorava una simile opinione sul suo conto. Lo accusavano, per renderlo invisibile, d'aver dato voto favorevole alla cessione di Nizza in Parlamento e proposto in Consiglio Provinciale un indirizzo di devozione al re dopo Aspromonte; ma se i cattolici in Forlì riversarono su di lui i loro suffragi, era per evitare la vittoria dei repubblicani in quanto il primo rappresentava il pericolo minore. Nei confronti di Gioacchino Rasponi, pur così leale e benemerito, bastava additarlo quale cugino dell'« uomo del 2 dicembre », in quelli di suo fratello Achille, candidato liberale in Santarcangelo, il dire che unico suo merito era di possedere una vasta tenuta in loco e di essere largo nel banchettare. L'eventuale elezione di Gaspare Finali, portato sugli scudi dall'« arciconfraternita dei moderati », al dire dei repubblicani avrebbe testimoniato la prevalenza in certi collegi della cabala, dell'intrigo e dei fondi segreti. Non meno bersagliato Giacomo Manzoni di Lugo, principe dei bibliofili, dal Tommaseo definito « uomo di sapere e di senno », ministro e ambasciatore della Repubblica Romana, e altrettanto Vincenzo Salvoni da Jesi, deputato uscente di Rimini, colà sconfitto poi da Enrico Serpieri (9), in seguito prefetto in varie residenze. Nei suoi riguardi il « Democratico » scriveva: « Durante due legislature due volte emerse in Parlamento con due arringhe di una sola sillaba: disse di sì per la vendita di Nizza e per la Convenzione ». Avversati in varia misura l'ex deputato faentino Giacomo Sacchi (10) e in genere tutti quelli dell'opposta sponda non certo meritevoli, solo per questo, di strali velenosi.

Il « Democratico » si diletta a infliggere spilli nella schiena dei candidati o aspiranti della parte avversa, molti e di ogni luogo, desiderosi di affermarsi nei collegi romagnoli, importantissimi per le autentiche clamorose battaglie. Gli eletti ne uscivano rivestiti di

(8) Dall'abbozzo di una sua *Storia della Romagna nel '59*, « Il Presente », Gazzetta della Provincia (anno I, n. 23, Forlì 6 novembre 1897), estrasse gli appunti lasciati sulla missione svolta presso il re e Napoleone III, con titolo: *La Deputazione Romagnola al Campo degli Alleati*.

(9) Riminese (1809-1872), compagno di processo e di prigionia di F. Orsini nel forte di S. Leo nel '44, membro della Costituente Romana; v. G. C. MENGOZZI, *E. Serpieri*, estratto da « Libertas Perpetua » (Museum), anno III (XVII), n. 1, San Marino 1935.

(10) Medico e letterato (1800-1876); v. F. LANZONI, *Della vita e degli scritti del cav. dott. G. Sacchi*, Faenza 1877.

maggior prestigio politico, si chiamassero pure Trevisani, Musolino, Gigliucci, Zini, Gajani, Guerrieri-Gonzaga. Fra i nativi scesi in campo il « moderatismo » annoverava in Romagna uomini della levatura di Giuseppe Pasolini e Antonio Montanari, Alessandro Guiccioli, Carlo Matteucci, Pietro Loreta, Oreste Biancoli, Giovanni Codronchi, Alfredo Baccarini, Raffaele Pasi e Luigi Mirri. Avevano giovato e giovavano alla nazione nelle magistrature, nell'esercito; soffrivano del disagio economico e politico del Paese, e totalmente alieni dal proporsi finalità non patriottiche, non erano dei reazionari, ma dei liberali. Se nei loro confronti appariva, dunque, esagerato chiamarli « paolotti », cosa spiegabile solo con la passione di parte, è anche vero che i repubblicani li vedevano puntellare un governo succube di Napoleone III, quegli che si opponeva all'acquisto di Roma, un Governo che trattava la Romagna come terra di conquista con l'invio di funzionari di P. S. soltanto capaci di farsi detestare per incomprendione e dure maniere, che limitava il diritto di voto e nulla o ben poco operava ad alleviare la miseria e a risolvere i problemi interni più urgenti. Strumenti della passata reazione non erano nemmeno Pietro Guarini e Raffaello Albicini, che, devoti al Pontefice, non erano rimasti sordi alle istanze del liberalismo romagnolo, e giunti persino a proteggere alcuni cospiratori o a favorirne la fuga (11).

La condizione sociale regolante il costume, rendeva la maggior parte dei moderati incapaci di reagire in polemica al modo degli avversari, viceversa trascinati nella foga oratoria e negli scritti da una innata combattività con un linguaggio caro alle folle. Forti erano i primi, tuttavia, in ragione del prestigio goduto da molti dei loro esponenti, dei beni di cui disponevano, della compattezza che tra i repubblicani faceva difetto. Ad esempio fonte di discordia era per questi ultimi in alcuni collegi la scelta del candidato, a motivo delle diverse sfumature d'uno stesso colore e delle simpatie. Neppure Quirico Filopanti riusciva ad accordare i militanti lughesi nel nome di un autentico repubblicano, perchè molti avrebbero voluto contribuire alla riuscita del concittadino Angelo Marescotti, medico ed economista valente, deputato del collegio nel '62, sopra-

---

(11) Raffaello Albicini, consultore di Legazione, aveva nascosto in casa sua in Forlì alcuni ricercati; lo stesso marchese Luigi Vitaliano Paulucci di Calboli, prolegato, raccomandava il medico ed esule Camillo Versari ad amici potenti in Firenze. Era stato in cordiali rapporti epistolari con Gino Capponi, Carlo Matteucci, Maurizio Bufalini, Aurelio Saffi, giovane, i Ricasoli, ecc.

tutto in considerazione del suo passato (12); ed avvenne che i contrari, astenutisi, indirettamente favorirono l'elezione del conte Giovanni Samaritani della destra. E' probabile che altrettanto accadesse in Cesena, ove in luogo del conte Luigi Pianciani da Spoleto, valoroso combattente e scrittore caro a Victor Hugo, riusciva Gaspare Finali il più avversato dai repubblicani, pochi anni prima considerato dei loro. Forse per le stesse cause in Rocca San Casciano restava soccombente Lodovico Caldesi di fronte al letterato e patriotta Cirillo Monzani del centro sinistro. Non così avvenne in Imola perchè tutti furono concordi e contribuirono alla vittoria del concittadino Giuseppe Zaccheroni, radicale, deputato nel '31 all'Assemblea delle Province Riunite, esule in Francia sino al 1848 e in corrispondenza con Mazzini. In Ravenna le probabilità di una sicura affermazione non esistevano: era il centro e lo resterà a lungo del liberalismo costituzionale, come Faenza lo era del mazzinismo, perciò non fu possibile a Vincenzo Caldesi, il « leon di Romagna », di prevalere su Domenico Farini nel II collegio.

\* \* \*

Tenuto conto della scarsa disponibilità di votanti e dei dissensi interni, la democrazia repubblicana poteva ritenersi soddisfatta dei risultati conseguiti, ma la Romagna non era l'Italia, perciò la Camera non riuscì diversa dalla precedente nella sua composizione, non ostante un progresso sperabile in futuro. Antonio Danesi, che aveva con altri propugnata l'astensione dal voto in un primo tempo, in un secondo tentò di giovarsene come mezzo di protesta, facendo assegnamento sulla rinuncia di Aurelio Saffi se eletto in Forlì; quando quella rinuncia avvenne, a commento dei risultati pubblicava sul « Democratico » del 2 novembre un violento articolo. Condivideva il pessimismo di Mazzini sulla inutilità del Parlamento, perchè l'Italia non si faceva in quell'aula, ma fuori con la disciplina, l'organizzazione, l'iniziativa popolare, l'impresa veneta e la conquista di Roma, come affermava testualmente l'apostolo. « La ragione, l'esperienza, scriveva il Danesi, ci mostrano l'impossibilità che dalla legge del privilegio, manipolata da governanti settari, potesse prodursi un Parlamento che rappresentasse la coscienza nazionale: non ci ingannammo ». Le urne, aggiungeva,

---

(12) Nato nel 1815, morto in Bologna nel 1893, autore di opere, membro del Governo Provvisorio nel '59 e combattente in Venezia e Roma. Era ammirato per l'eroico comportamento nel colera del '55.

si sono aperte, ma ne sono usciti, siccome dal vaso di Pandora, senza in fondo la speranza, tutti i mali che affliggono l'Italia e li elencava in diciotto punti, dalla cessione di Nizza ad Aspromonte, dalla strage di Torino ai miliardi dilapidati da una ladronaglia impunita. Ad interpretazione dell'articolo apparvero il giorno dopo in alcuni punti di Forlì, a guisa di trofeo, due mannaie, un ceppo, uno stocco, un coltellaccio e il monito: *Così si fa l'Italia...*, seguiti da scritte inneggianti la Repubblica. Tuttavia l'elezione di Giuseppe Mazzini a deputato di Messina nel febbraio del '66, provocava manifestazioni di esultanza straordinaria. Numerosi indirizzi giunsero dalla Romagna agli elettori del collegio Arcivescovado, « generosi custodi del sacro fuoco di libertà » (13), il suo nome apparve nei muri tra fasci repubblicani, paragonato di nuovo a Dante, Arnaldo, Campanella, Sarpi, Savonarola. Nel festeggiarlo dicevano che egli era l'artefice primo della rivoluzione nazionale, per aver aperta la strada alle vittorie di Garibaldi; si scagliavano contro Crispi che lo aveva abbandonato, rovinando il prestigio goduto, perchè ambizioso e di fede vacillante, se pure « non rotolato nel fango » come Depretis. Di nuovo negli scritti e nei discorsi i capi della Consociazione denunciavano vergogne in atto o pensate dal Governo, quali il progetto presunto di transazione con Francesco Giuseppe per la Venezia, la connivenza della polizia italiana con l'austriaca intesa a prevenire e impedire rinnovati tentativi garibaldini, insinuazioni ed accuse che accendevano gli animi. Esasperavano i moderati con i commenti al discorso della corona in aprirsi la IX legislatura, in verità accolto non bene dalla stampa indipendente e così riassunto dal « Democratico » « per comodo dei lettori »:

Il Plebiscito . . . . .	Distrutto.
Roma capitale d'Italia . . . . .	Ai preti.
Venezia fidanzata . . . . .	Tradita.
Finanze nazionali . . . . .	Rovinate.
Tasse da pagarsi dai prodi figli . . . . .	Enormi e senza misura.
Il resto del discorso . . . . .	Parole parole.

« applaudito — diceva ancora — come il commediante che ha amici in platea... ».

(13) Quello della Società Democratica di Forlì, a firma di Attilio Sangiorgi, cominciava: « Elettori! Grave colpa di ingratitudine disonorava l'Italia. Voi di popolo forte, a grandi sventure temprato, cancellarla voleste, e perchè voleste, fu! All'Esule illustre, che meditazioni e lavoro di quarantanni, persecuzioni ed esiglio hanno consumata la vita, avete stesa la mano per ricondurlo al sospirato lido natale... ».

Poichè l'eccedenza dei professori in Parlamento privava del mandato il conte Cesare Albicini, docente di diritto costituzionale nello Studio di Bologna, moderati e repubblicani scesero nuovamente in campo il 4 e l'11 marzo 1866, vessillifero dei primi Rodolfo Audinot, un avanzo della battaglia del Monte, esule in Francia, deputato alla Costituente Romana, vicepresidente dell'Assemblea delle Romagne nel '59; dei secondi Aurelio Saffi eletto in ballottaggio, rinunciatario ancora una volta a mezzo di un lettera da Londra del 17 successivo (14) nella quale riaffermava i suoi principi:

Repubblicano a Roma nella mia gioventù, per istinto di cuore, per ispirazione di patri ricordi e per severo disinganno della fede riposta ne' Principi; confortato in quella idea dalla virtù di un popolo nel quale, non appena risorto, la vita repubblicana parve natura; avvertito dai futuri rinascimenti di quella vita dalle leggi della Storia e dalle ineluttabili tendenze della democrazia universale; e però inteso, quanto è da me, ad inculcare — dov'io parli o scriva — ai miei connazionali la dignità e i doveri del Governo popolare e a mostrare i vizî del Principato — io non potrei, se non falsando l'animo mio, mutare linguaggio...

Si riferiva quindi all'impotenza della Camera a restaurare il diritto italiano violato, anche solo moralmente con atti parlamentari. Da qui il disagio suo e di quanti con lui convenivano; perciò pregava, come dinanzi, di riversare i suffragi su chi onestamente, in diverse condizioni di animo, poteva sostituirlo se ammesso l'utile di un rappresentante in Parlamento (15). In realtà la Consociazione si sentiva investita del compito più impegnativo e grave dell'unità italiana, ed assecondava la petizione popolare a base di firme legalizzate, con l'adesione di Garibaldi che aveva autorizzato nel febbraio Aurelio Saffi ad apporvi la sua (16), per chiedere la guerra immediata all'Austria al fine della liberazione del Veneto, petizione inoltrata dal dott. Malucelli al presidente della Camera elettiva. Tuttavia molti repubblicani rimanevano perplessi di fronte all'eventualità di dovere associare i loro sforzi all'impresa con l'invio

(14) Integralmente stampata sul « Democratico » del 29 marzo.

(15) I repubblicani elessero l'anno dopo Oreste Regnoli; avversario era il dottor Angelo Ferri da Longiano, letterato e reduce del '48. Come moderato lo ricoprirono di contumelie in foglietti alla macchia, con sdegno vivissimo di molti cui fece eco la « Gazzetta delle Romagne ».

(16) Lo comunicava da Caprera per lettera, in nome del generale, Francesco Plantulli. La Consociazione divulgò lo scritto, ove si leggeva, tra l'altro: « Speriamo che la Nazione e i suoi Rappresentanti corrisponderanno a sì generosa iniziativa: in qualunque modo bisogna trarci dal fianco tale cilicio di vergogna... ».

di volontari al campo, a motivo della posizione di sudditanza del Governo nei confronti di Napoleone III, odiatissimo, convinti di vedere l'intervento subordinato al suo beneplacito e in tal caso la rinuncia a una sollevazione popolare. Lo stesso Saffi in una lettera del 7 marzo alle Società Democratiche di S. Agata Feltria, S. Leo, Talamello e Perticara, che l'avevano iscritto alla loro Unione, ricordava che nel dominio austriaco, nella prostituzione, « che sacrifica i diritti e i doveri della Nazione ai cenni del padrone di Francia », era la sorgente prima di ogni corruzione e di ogni violenza in Italia. Dall'altra parte la guerra si inseriva nel conflitto austro-prussiano per il primato germanico, ed invero la situazione interna vista dalla Romagna non presentava, si è detto, una concordia di intenti. La cronaca da noi continuava a registrare atti di violenza pericolosi: una zuffa in Rimini il 1° e il 2 aprile fra soldati di linea e popolani con sette feriti, omicidi in Faenza, effervescenza clericale in Cesena per la Pasqua. Ricordavano i dissenzienti che fine e sospiro di tutta la vita di Mazzini era la proclamazione della Repubblica dal Campidoglio, ed essi, come tutti del resto in Romagna, profondamente sentivano il dramma dell'Uomo. Ed era dramma l'associare le proprie alle iniziative avversarie in che vedevano l'unico fine del rafforzamento delle istituzioni monarchiche. Tuttavia le Società Democratiche convenute in Parma il 29 aprile, presenti numerosi rappresentanti della Consociazione Romagnola, riconobbero « dovere la democrazia concorrere in massa alla guerra pel completamento dell'indipendenza, unità e libertà della Patria ».

I dubbi non furono sciolti per quell'atto, rimanendo e accentuandosi il contrasto fra i principî che animavano l'azione repubblicana e l'atteggiamento del Governo, in apparenza bellicoso, nella sostanza incerto sulle vie da seguire, mentre era alle prese con una disastrosa situazione di bilancio. Lo stesso Aurelio Saffi, pure affermando la necessità della guerra, dubitava da parte del Governo una decisione conforme alle aspirazioni della democrazia e per questo inviava da Londra al « Dovero » uno scritto pubblicato il 5 maggio con titolo: *L'Alleanza prussiana, la guerra e le Società Democratiche*. Egli paventava il divisamento governativo di approfittare del conflitto austro-prussiano per tentare la conquista della Venezia, in ogni modo con risultato di far dipendere dallo straniero i destini del Paese. La guerra sì, ma nazionale, secondo il pensiero del Mazzini, « combattuta pel nostro diritto, nel nostro terreno, senz'offesa ai diritti altrui, senza disoneste leghe cogli oppressori dell'altrui libertà ». « Con una politica di indegni mercati e di com-

plicità disonorevoli — soggiungeva —, noi siamo convinti che l'Italia perderà; o che, vincendo, la vittoria sarà conseguita a tal prezzo da riuscir più funesta di una sconfitta » (17).

In una lettera apparsa il 13 successivo sul « Democratico », Aurelio Saffi avvertiva che si doveva porre riparo ai pericoli per l'emancipazione italiana, insiti in una guerra concordata per le vie diplomatiche, e perciò scriveva:

Se i partiti più attivi e più devoti alla causa nazionale, si privano, non operando concordi, di gran parte della loro forza ed autorità, la politica, della quale essi temono, avrà non fatalmente, ma per colpa loro, l'assoluto maneggio delle sorti della guerra, e la nazione sarà responsabile delle proprie sciagure. Non solo un dovere il patriottismo, ma l'interesse stesso dell'influenza del partito repubblicano in quelle questioni d'avvenire, nelle quali esso è chiamato ad esercitare la sua missione di progresso, richiede ch'esso non si limiti a deplorare, inutile Cassandra, i fati di una guerra che sorge sotto i sinistri auspici, ma incoraggi il paese a percorrere, a rinnovare, a mutare que' fatti, col far sua, nel campo delle nazionali battaglie, la causa della propria emancipazione.

Di fronte a così gravi eventi le elezioni politiche in Forlì a seguito della rinuncia di Aurelio Saffi si svolsero nell'indifferenza. Erano di fronte Giovanni Acerbi, figura nobilissima di cospiratore mazziniano e garibaldino, e il generale Enrico Cosenz, nel '60 ministro della guerra nel governo dittatoriale di Garibaldi in Napoli, che riuscì eletto in ballottaggio il 24 giugno, la giornata infausta di Custoza. Scarso fu il concorso alle urne, nulla la polemica giornalistica, poichè il « Democratico », più volte sequestrato per « l'incontestato merito di dire con franchezza la verità, denunziare gli abusi, gli arbitrî e flagellare il vizio », in conseguenza della *Legge dei Sospetti*, votata dal Parlamento, aveva sospese le pubblicazioni (18); infine entrambi i vessilliferi si trovavano al fronte, e per i moderati il Cosenz era stato un candidato di ripiego. L'attenzione si rivolgeva ai campi di battaglia ove il Lamarmora, mediocre stratega, rendeva nulli gli sforzi dei combattenti, il loro eroismo, le

(17) Nel commento il giornale affermava che l'iniziativa della guerra non apparteneva alla questione germanica, al Governo, al popolo italiano, al Bonaparte, ma alla bancarotta, per esclusivo merito di coloro che « da sei anni seppero così bene maneggiare le finanze dello Stato, da ridurre la Nazione nell'alternativa di morire di fame o di guerra »; v. anche GASPARE FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di GIOVANNI MAIOLI, Faenza 1955, cap. XXXV, « Anno 1866 », p. 274 sgg.

(18) L'annuncio fu dato dal giornale stesso nel supplemento al n. 37 del 17 maggio. Identica sorte era toccata all'« Epoca » di Bologna. Il Danesi, minacciato d'arresto, era fuggito. Il Prefetto De Luca aveva fatto chiudere la tipografia. Aurelio Saffi denunciò l'abuso in una lettera a Francesco Crispi.

vittorie garibaldine di Suello, Storo, Condino, Bezzecca sulle vie di Trento; e fra quei combattenti molti erano i romagnoli. A Custozza seguiva Lissa, all'armistizio il trattato di Vienna; quindi seguiva il cumulo di umiliazioni e di vergogne previsto, e fra esse la più grave di vederci cioè concessa metà della Venezia (per l'intrusione del sire francese) quali alleati della Prussia vittoriosa a Sadowa. Gli animi erano esacerbati ma al disopra dei dubbi, ora legittimati, aveva vinto l'amor di patria.

Nel '60, uniformate alle direttive di Mazzini e di Saffi, le Società Operaie si erano mostrate generose nel soccorrere l'impresa di Garibaldi, attivissime nel formare comitati e gruppi per la costituzione di una grande unitaria Lega del Popolo (19); altrettanto avevano fatto nel '66 nel soccorrere le famiglie dei volontari perchè non meno di sei anni avanti vi fu una gara ad accorrere alle armi. Il compito verso la Patria era stato assolto, ma con lo scempio dell'onore nazionale come il Triumviro aveva previsto. Era stata l'opera di uomini eccessivamente prudenti che vedevano soltanto la possibilità di inserire la questione italiana nelle rivalità straniere e negli intrighi della diplomazia, a condurre alla rovina morale, sia pure con la lusinga che il Paese ne uscisse avvantaggiato e puro. *Siamo tutti colpevoli*, scriveva Aurelio Saffi in un articolo dallo stesso titolo apparso l'11 agosto sul « *Dovere* ». Riconosceva il « generoso inganno » dei repubblicani nel credere che i condottieri regî « come italiani e capi di valente esercito e formidabile armata navale, avrebbero voluto vincere, dacchè avevano in pugno tutti gli elementi della vittoria ». La guerra, seguitava, « ignorantemente condotta e ignobilmente perduta, malgrado le nobili prove ed il patriottismo dei combattenti », aveva messo a nudo, con l'insipienza politica dei governanti, la mancata assistenza ai regolari e ai volontari al campo, la disorganizzazione dei servizi, le cause e gli effetti del fermo imposto all'avanzata di Garibaldi. Con uguale sdegno, giacchè il Triumviro rifuggiva dalla violenza, da altri usata nei discorsi e negli scritti con punte di una asprezza senza uguali, nell'articolo del 25 successivo sullo stesso giornale con titolo *Le due somme*, denunciava di nuovo il complesso di imperdonabili errori, di rinunzie e di vergogne che costituivano la storia di quella disgraziata campagna. Se nel '60 parve ad Aurelio Saffi opportuno

(19) Non erano formate da soli repubblicani, anzi talune apparivano dominate dai preti e dall'elemento padronale. Destava tuttavia meraviglia che il marchese Correlli, del centro sinistro, avesse assunta la presidenza di quella d'Alfonsine.

« alla ricostituzione del patriottismo nazionale sulle basi dell'Unità » scordare un momento la pregiudiziale repubblicana, incolmabile scorgeva ora l'abisso scavato tra l'Italia regia e la popolare. Perciò Mazzini, fondata nel settembre in Milano l'*Alleanza Repubblicana*, in un infiammato appello chiamava le Società Democratiche e quanti non avevano venduta l'anima « a stringersi in una immensa concordia di opere attive e di sacrifici intorno alla sua bandiera ».

In un clima di insofferenze, di miseria, di tumulti, di incitamenti alla insurrezione, le elezioni politiche del 10 e 17 marzo 1867 non ebbero per i repubblicani molta importanza. La vittoria di Oreste Regnoli ebbe un seguito polemico nella « Gazzetta delle Romagne » dell'aprile, specie il 21, non però a cagione delle insolenze patite dall'avversario Angelo Ferri, ma circa le supposte pretese del primo di avere accettata la candidatura solo a condizione della unanimità dei consensi. Le posizioni dei repubblicani apparvero indebolite elettoralmente con la perdita dei collegi di Rimini e Faenza; la destra liberale ebbe ragione in Ravenna della sinistra del suo stesso schieramento, perchè nel I collegio vinceva il marchese Ignazio Guiccioli contro Gioacchino Rasponi: una lite in famiglia. Il commento più significativo ai risultati elettorali lo fece la popolazione di vari centri e specie in Forlì con dimostrazioni di disoccupati. Le tristi condizioni economiche del capoluogo provocarono le scene di maggior violenza: le descrive il conte Filippo Guarini nel *Diario Forlivese* in data 26 marzo:

Alle 10 antimeridiane una turba numerosa di donne urlando e schiamazzando invade le vie principali della città gridando: « Vogliamo pane, vogliamo pane » e giunta nella piazza maggiore dà l'assalto a tutti i venditori di pane, e porta via tutte le pagnotte che trova; dopo la qual operazione ognuna di esse col proprio grembiale a fardello pieno di pane se ne va tranquillamente a casa sua. In questa dimostrazione ostile al Governo e certamente eccitata da quegli stessi che nei giorni passati hanno creato gravi disordini in varie città del Regno col pretesto della miseria, che pur troppo è generale e grandissima, la Pubblica Sicurezza ha tenuto una condotta vergognosamente passiva, e soltanto quando tutto era finito ha messo in moto numerose pattuglie di carabinieri.

L'autorità apra gli occhi, scrive ancora, perchè tutto questo « puzza di comunismo... ». Le dimostrazioni, rinnovate il giorno dopo, spinsero il prefetto De Luca a intervenire con un pubblico monitorio per avvertire che non avrebbe tollerato ulteriori disordini, solo atti a diminuire le possibilità di lavoro. Da parte sua il

Municipio in un manifesto invitante al « rispetto, alla quiete pubblica, e alla proprietà », riconosceva e deplorava « la misera condizione d'alcuni infelici operai », ma gli altri diceva scesi in piazza unicamente per « vaghezza di disordini ». Erano costoro a giocare gli inesperti con « le illusioni e gli inganni », secondo l'autorità comunale, e perciò li invitava « a risparmiare al paese l'accusa di incivili, che non ebbe giammai, neppure in tempi di verace bisogno ».

\* \* \*

Se l'incontro in Londra di Garibaldi con Mazzini nel 1864 in casa di Alessandro Herzen aveva ravvivato in Romagna propositi di salda unione fra le Società Democratiche per l'auspicio tratto di un sicuro trionfo delle finalità repubblicane (20), i dissensi tra due dei maggiori fattori del Risorgimento minarono le basi della Consociazione. Pressochè ignorato rimaneva l'attributo suo di organo coordinatore dell'azione in momenti decisivi come quelli attesi, richiedenti più che mai una perfetta fusione di propositi. Vi aveva contribuito la maggiore autorità dell'*Alleanza Repubblicana*; definita dal fondatore « una formula generale dell'organizzazione gettata al Partito perchè unificandosi sotto lo stesso nome infonda al popolo coscienza di forza e di fiducia ». Così egli scriveva il 14 maggio 1867 a Paolo Cortesi di Cesenatico, perchè il popolo, « universalmente malcontento », vedeva il Partito smembrato e mancante di fede (21); ma neppure l'*Alleanza* alla fine raggiunse il suo scopo, benchè l'adesione e il concorso dei repubblicani d'Europa e d'America alla sua formula universale ne accrescesse il prestigio (22). Federico Campanella ne aveva auspicata la creazione sino dal gennaio 1866, in una lettera alla *Società Democratica* di Ravenna che l'aveva nominato suo socio onorario:

Voi, egregi cittadini, avete già adempito al primo obbligo, organizzando nella patriottica Ravenna le forze della Democrazia; per mezzo della

(20) Si sperava nell'intesa definitiva tra Mazzini e Garibaldi, tanto più che la lettera del Plantulli (nota 16) così terminava: « Porga da parte del Generale all'Illustre e Venerando Mazzini i più affettuosi saluti, e da parte mia l'espressione dei sentimenti filiali che nutro pel grande Esule ».

(21) P. FRANCIOSI, *Mazzinianesimo in Romagna e contributo romagnolo alla spedizione romana del 1867*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno XVIII, gennaio-marzo 1931. In appendice lettere di Mazzini, Saffi, Valzania, Federico Pompignoli e Massimiliano Bazzoli offerte allo storico da Luigi Renato Pedretti.

(22) Lo schema organizzativo fu preparato in New York nel gennaio 1867 e in estratto pubblicato da l'« Unità Italiana » del 27 febbraio successivo.

vostra associazione io spero che qualche città italiana adempirà pure al secondo, istituendo un comitato centrale dirigente di tutte le associazioni patriottiche italiane, come fece un dì l'*Emancipazione* di Genova.

Entrando nell'*Alleanza* la Consociazione Romagnola si impegnava a seguire le direttive dell'Agitatore, a raccogliere fondi per l'impresa, che preparava, d'una sollevazione in Roma senza rapporto alcuno con quella ideata da Garibaldi. Il Cortesi, posto da Aurelio Saffi a contatto epistolare con l'Esule, aveva da questi ricevuto il 22 settembre dell'anno innanzi 300 biglietti da una lira intestati all'*Alleanza*, perchè cercasse di collocarli, se possibile, in Chioggia e nell'Istria, allo scopo non meno di stabilire nuovi contatti e ricercarvi adesioni (23). In tal senso molto il Cortesi si era adoperato in conformità delle istruzioni ricevute, non solo nell'indurre i « giovani buoni » a versare contributi mensili ai cassieri dei nuclei, a far pervenire il ricavato dei biglietti al direttore dell'« Unità Italiana » Vincenzo Brusco Onnis, ma ad armarsi a « diffondere nell'emigrazione romana dovunque possano la fede nell'Alleanza e l'idea che la bandiera repubblicana dovrebbe sollevarsi in Roma ». Il Mazzini nella ricordata lettera del 14 maggio 1867 allo stesso Cortesi, quasi a monito scriveva: « vi vincoliamo per l'onore a far apostolato repubblicano e a non accettare alcuna proposta di lavoro, a non partecipare a imprese che non abbiano il consenso del centro dell'Associazione ». Lo consigliava ad accordarsi con Federico Pompignoli, generoso e attivissimo seguace faentino (24), e con gli amici suoi (25). Avrebbe infine dovuto dare a lui o a quest'ultimo centro informazioni di « tempo in tempo », del numero degli aderenti e dei loro mezzi materiali in armi. Mazzini faceva molto assegnamento su Faenza, la città a lui fedele (26), ma i suoi disegni erano ostacolati dalla mancanza di mezzi e ne scriveva il 5 luglio a Giorgina Saffi:

(23) P. FRANCIOSI, op. cit. Alla lettera era unita una circolare stampata alla macchia con la firma autografa del Mazzini. Conteneva le norme per le sottoscrizioni da una lira.

(24) Aveva sofferto più volte il carcere per l'idea. Morto in patria il 26 gennaio 1871 ebbe funerali grandiosi: Aurelio Saffi pronunciò un discorso memorando. Giuseppe Mazzini nella lettera di condoglianza a Leopoldo Malucelli scrisse dell'estinto che « come cittadino immedesimò la vita con la bandiera »; v. *Alla cara memoria di F. Pompignoli di Faenza*, Faenza 1871.

(25) Era di questi Tancredi Liverani, n. Faenza 1837, m. Londra 1893, figlio di Romolo e a sua volta scenografo. Fu cospiratore e ufficiale garibaldino; v. A. ZECCHINI, *Il Cenacolo Marabini (L'Ottocento Faentino)*, Faenza 1952, p. 85 sgg.

(26) Lo stesso Saffi in una lettera pure del 14 maggio 1867 al Cortesi, scriveva a sua volta che Faenza, « per quanto pare, è l'unica città di Romagna dove esiste accordo ed operosità fra i buoni »; v. P. FRANCIOSI, op. cit.

Non vi diedi commissioni positive, perchè in verità è difficile darne; ma sapete ciò che è necessario all'Italia: unificare il Partito nella Alleanza Repubblicana tanto che la coscienza di quell'unificazione dia fiducia al popolo: raccogliere se è possibile: ecco il tutto. Oggi ciò che si richiede è azione, una iniziativa repubblicana da Roma; e la darei io stesso se avessi questa sciagurata somma di 150.000 franchi; somma che, se volessero davvero, si raccoglierebbe in tre mesi. Abbiamo da 150 nuclei o Comitati in Italia, più assai se contiamo le Associazioni operaie; e se ogni nucleo si assumesse nella propria zona — zona vasta abbastanza se supponete divisa l'Italia in 150 zone — di raccogliere un migliaio di lire italiane, s'avrebbe la somma. Predicate, fate sentire queste cose... è difficile ch'io venga senza un motivo politico, col mio rifiuto dell'amnistia e nelle mie circostanze in Forlì...

Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi non aveva possibilità di componimento, non ostante il tentativo del primo di accordarsi con il generale al fine di dissuaderlo da una azione diretta contro Roma come nel '31, destinata a fallire per l'intervento armato dai Governi d'Italia e di Francia, legati alla Convenzione di settembre. Lodovico Caldesi favoriva invece con la propaganda il piano di Garibaldi e questo accresceva il disorientamento in Romagna, per avere il generale scritto di essere concorde con Mazzini mentre questi non aveva ricevuto assicurazione alcuna:

Ovunque scrivi nelle Romagne — così ad Aurelio Saffi in una lettera del 9 settembre — dichiara in nome mio che non ho mutato parere; che non ho accordi con Garibaldi, e che quei che lo dicono, dicono il falso; che ritengo fatale allo scopo insurrezionale e politico ogni moto iniziato nella provincia Romana; che ritengo delitto ogni moto iniziato con bandiera monarchica; in Roma sta l'opportunità di fondare il Governo dell'avvenire e non dobbiamo sprecarla; che il programma dev'essere a repubblicanizzare con ogni mezzo Roma; dar opera a promuovere iniziativa in Roma, aiutata ben inteso, dal di fuori: condizioni, le antiche, Governo Provvisorio, Patti d'Unione, Roma Metropoli, Costituente italiana a suffragio universale, Patto Nazionale: se rifiutati, Repubblica: ciò quando i casi e Roma stessa non suggeriscano Repubblica sin da principio: che se Garibaldi fa con bandiera monarchica, i nostri dovrebbero accentrare in Roma, sia per nuclei di volontari indipendenti, ove la via sia aperta, sia mandando individui, quanti più repubblicani possono per agire sui Romani e volgere possibilmente a bene il moto: che s'ei non fa, bisogna lavorare a far noi; che credo poterlo, che l'unica questione è quella dei mezzi. E' per questi fatali 150.000 franchi, che, come sai sono il mio bilancio, aspetto a vedere se nel settembre Garibaldi opera come dice; poi proporrò un convegno di delegati in un punto, al quale parlerò chiaro per l'ultima volta... (27).

(27) v. *Lettere di G. Mazzini ad A. Saffi e alla Famiglia Craufurd* a cura di

Le direttive del Mazzini erano seguite da un *Comitato d'Azione* clandestino formato da repubblicani e da proscritti romani, dopo che gli stessi, dichiarato Garibaldi generale romano, avevano richiesto al Governo di rimanere neutrale di fronte all'impresa, e ai moderati, con generosa utopia, di non rinnegare il voto emesso nel 1861 dal Parlamento per Roma capitale. Ma tratto in arresto Garibaldi dalle truppe regie in Sinalunga il 23 settembre d'ordine di Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio, all'atto di varcare con un manipolo di volontari il confine pontificio (28), Giuseppe Mazzini aveva fatto sapere che egli non si opponeva all'impresa avviata ormai. In una lettera dell'ottobre da Lugano a Vincenzo Brusco Onnis (29), cui era unita altra lettera per Federico Pompignoli e Tancredi Liverani, presidente dell'Associazione del Progresso di Faenza, scriveva:

L'assenza di Garibaldi dal campo e il prolungamento del moto devono lievemente modificare la nostra condotta. Garibaldi sarebbe stato in ogni occasione obbedito. Acerbi, Nicotera e gli altri non hanno prestigio. Bisogna dunque tendere a repubblicanizzare il moto, se possibile. E' quello che io fo.

L'ordine di arrestare Garibaldi, dato contro coscienza da Urbano Rattazzi e per non violare la Convenzione di settembre (30), rendeva il governo monarchico, specie in Romagna, ancora più impopolare ed avversato di Napoleone III. Però Mazzini, nel frattempo portatosi da Lugano a Milano, traeva forza nell'incitamento al Paese a sollevarsi e a piantare la bandiera repubblicana sulle barricate. Aurelio Saffi, ignaro dell'atteggiamento del Maestro e degli amici, in una lettera al Cortesi, inviata il 12 ottobre da Forlì (31), esprimeva lo stesso avviso: appoggiare il moto iniziato nel Viterbese « indipendentemente da questione di bandiera ». Infatti il Co-

---

G. MAZZANTINI, così le altre. La lettera in oggetto delinea chiaramente le posizioni rispettive. L'ostilità alla monarchia riassume nelle parole scritte a Federico Campanella: « Se Roma dovesse aggregarsi come il resto, preferirei che rimanesse al Papa altri tre anni »; v. Ediz. Daelliana, vol. XV, p. 42; v. pure E. G. CURATOLC, *Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, Milano 1928.

(28) Il generale dopo alcuni giorni nella fortezza di Alessandria, rilasciato e guardato a vista ritornava a Caprera. La « consorteria moderata » lo aveva tratto in inganno: affrettava i tempi per togliere ogni iniziativa al Mazzini e impedirgli di proclamare la Costituente in Roma.

(29) Ediz. Naz., *Epistolario*, vol. LIII, lett. V MMDXCVII, p. 247.

(30) Il presidente del Consiglio si trovò nella stessa condizione d'animo del Cavour di fronte alla spedizione dei Mille; tacitamente favoriva ciò che ostacolava come uomo di governo, costretto da un patto sottoscritto simigliante al capestro.

(31) v. P. FRANCIOSI, op. cit.

*mitato Centrale di Soccorso* ai volontari costituito l'8 ottobre in Firenze, come lo stesso Saffi informava, era composto da rappresentanti della sinistra parlamentare: Crispi, Pallavicino, Miceli, La Porta, De Boni, « amici di Garibaldi ». Il programma, aggiungeva il Triumviro, « non è espresso esplicitamente come l'altre volte in senso monarchico, ma non è neanche repubblicano », perciò i giovani di Romagna avrebbero dovuto unirsi con mezzi propri alle bande, che riteneva principalmente comandate da Nicotera, Salomone e Menotti, e farvi prevalere le idee repubblicane. Ravvisava il modo più efficace di aiutare gli insorti di Viterbo e Frosinone in una « potente risolutiva minacciosa agitazione nell'interno dello Stato », ma non ne vedeva il segno, « soprattutto nelle città che potrebbero dare la spinta al moto » (32).

Il *Comitato Centrale di Soccorso*, nel sollecitare la costituzione dei centri analoghi nelle diverse città, si giovava particolarmente in Romagna dell'opera di Eugenio Valzania e di Vincenzo Caldesi. Infatti ad opera di costoro sorsero in Faenza ed altrove Comitati misti di repubblicani e di simpatizzanti e ad essi fecero capo circa ottocento giovani disposti a combattere: era un movimento che non rientrava nella sfera d'influenza mazziniana. Pietro Franciosi ha recato un notevole contributo alla documentazione dell'attività svolta dai mazziniani romagnoli nel senso voluto dal Maestro, che li spingeva ad avviare volontari in Terni (33) a insorgere al grido: « Fuori i Francesi, Roma, Repubblica »... ». Ma la ridda di ordini e contrordini, il non sapere ormai chi seguire, non ostante i tentativi di Aurelio Saffi di coordinare il movimento (34), contribuirono anch'essi, con gli *chassepots* francesi, al disastro di Mentana e a rendere nullo l'appello lanciato da Mazzini agli Italiani il 23 novembre 1867 per occupare Roma e cacciarvi gli invasori.

(32) L'apatia a suo vedere derivava dall'essere i più persuasi che a Roma si sarebbe ugualmente andati mediante un « pasticcio » combinato con la Francia.

(33) La sollevazione ivi del 22 ottobre fu soffocata nel sangue dai regi che avevano messe le mani sulle armi nascoste in un deposito presso la città. Il moto è descritto e documentato dal Saffi nel Proemio al XV vol. degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini* (Ed. Daelli); v. inoltre F. CAVALLOTTI, *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, Milano 1869; S. CILIBRIZZI, *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica*, vol. I, cap. XXII, p. 513 sgg.

(34) In veste di portavoce del Maestro aveva per questo indetto un convegno alla Cappona in prossimità di Cesenatico: fra gli altri vi presero parte Eugenio Valzania e Vincenzo Caldesi che furono con Achille Cantoni capicolonna a Mentana.

\* \* \*

L'abisso scavato tra Mazzini e Garibaldi si approfondì dopo Mentana, per avere il generale imputata la diserzione alla propaganda mazziniana il che non era vero e lo vedemmo (35). Posti come l'anno avanti fra le direttive dell'uno e l'azione dell'altro, i giovani repubblicani di Romagna non avevano esitato un momento ad arruolarsi, e con essi quanti, al disopra della parte, erano stati sospinti a combattere dai voti di Mazzini, espressi al Governo per « portar arditamente il vessillo nazionale in Campidoglio essendo suonata l'ora di compiere l'italico destino » (36): dei 150 garibaldini caduti 32 erano romagnoli (37). Si facevano nel contempo più sensibili le divergenze tra Mazzini e Saffi, il primo tutto fuoco, il secondo portato invece alla riflessione sulle possibilità di agire secondo l'ambiente e le circostanze. « Non rimprovero ad Aurelio l'inazione politica — scriveva il Maestro il 27 gennaio 1868 a Giorgina da Londra —; oggi non può farsi altro che predicare l'ordinamento pacifico e rapido per una insurrezione repubblicana, e questo è troppo per la di lui natura, che accetto senza approvarla. Ma da quando egli è in Italia il di lui nome non ha mai segnato due linee ». Seguitava dicendo: « Sproni almeno le Romagne, che con me tacciono sistematicamente, a prepararsi per seguire una iniziativa nostra che può venire dal Sud o da altrove »; una preparazione militare nei giovani « per mezzo dei tiri, al fine di rifare un giorno con miglior probabilità la guerra per Roma », il che spettava non al Partito ma al Paese. « I fucili esistono negli arsenali: bisogna che un Governo Nazionale si adopri. Questo Governo non esiste: bisogna dunque fondarlo. Si fonda coll'insurrezione... ». Ripeteva alla stessa l'11 aprile successivo: « La Romagna continua a tacere con me: è da Mentana in poi che non ho una linea da Faenza nè da altrove. E' singolare ma non mi importa gran fatto. L'iniziativa non può uscire di là... ». Infine nell'ottobre ancora a Giorgina in un grido disperato:

Ben sento che troverei ancora energia sufficiente in me per dirigere in dieci giorni un fatto e poi stramazzone; e ringrazierei davvero Dio se

(35) S. CILIBRIZZI, op. et loco cit.

(36) Dal manifesto pubblicato il 24 ottobre per unanime delibera del Consiglio comunale di Ravenna; v. L. MISEROCCHI, *Ravenna e Ravennati nel secolo XIX*, Ravenna 1927, p. 58.

(37) v. A. MAMBELLI, *Eroi romagnoli alla difesa e alla liberazione di Roma*, in « Il Resto del Carlino », 4 novembre 1941.

me ne mandasse opportunità. Ma chi può sperarla? Ho dolore e vergogna inchiodati nell'anima. Fui in questi ultimi anni paziente; ma vedere i Francesi in Roma senza che gli Italiani si levino a rovesciare il Governo e marciare diffilati al trono, è più che non posso sopportare. Siamo codardi e senza senso d'onore. E notate che davanti all'insurrezione virilmente iniziata, la monarchia rovina come un castello di carta: ne ho acquistato il più profondo convincimento. Lavoro praticamente e somministrando qualche mezzo a due città importanti per vedere di cogliervi a quell'intento una opportunità a tempo incerto, ma inevitabile. Il Governo la darà senza fallo. E quando sorgeranno come l'anno scorso manifestazioni spontanee popolari, vedrò se posso trasformarle in insurrezione repubblicana. D'altro non m'occupo. Se nol potrò, morirò maledicendo alla viltà della nostra generazione...

Non sono i tentativi localizzati, unilateralmente promossi e condotti sotto l'egida del *Comitato Nazionale*, ma i moti generali con una sollevazione dell'esercito stesso che egli vuole e prepara. Ai fini dell'intesa giudicava pericoloso un congresso con delegati di tutta Italia, e scrivendo in proposito il 3 giugno 1869 ad Aurelio Saffi, consigliava di tenerlo fra le città della Romagna e delle Marche, perchè insieme operassero a convincere Bologna ad unificare i moltissimi elementi che vi erano e disporla ad apprestarsi all'azione simultanea con chi « forse » l'avrebbe iniziata. Ma lo addolora di non vedere l'amico collocato sulla stessa linea sua e glielo dice nella lettera come l'aveva detto a Giordano:

Ora senti e non irritarti. Tu non hai l'intuizione della situazione della Monarchia e dell'Italia; e non l'hai perchè, superiore ai più per molte facoltà, non hai tendenza iniziatrice. In te il Pensiero predomina. E differente in tutto a lui andresti, per tendenza contemplatrice, dove va Mario (38): aspettare che la Monarchia proclami la repubblica. Io non ero così un anno addietro: oggi sento maturi i tempi e mi rodo io non udire uomini come te spingere all'azione e far vergogna ai nostri dell'aspettare. Abbiamo il malcontento universale delle classi agricole, e abbiamo tutto il basso dell'esercito organizzato a smembrarsi. Sai tu che a Milano abbiamo avuto riunioni di 60 tra bassi ufficiali ed ufficiali? Sai tu che su quanti punti ho toccato è lo stesso? Che cosa diavolo volete avere per muovere? Il Re?... Non ti parlo dell'Europa. E' quale dev'essere per dare a chi è capace d'averla la febbre dell'iniziativa italiana...

Saffi rispondeva il 15 giugno con una lunga lettera dicendosi convinto che per un complesso di forze morali irresistibili maturino le condizioni per una « sicurtà di vittoria ». Ma non vedeva

(38) Alberto Mario.

che si potesse conseguire per l'iniziativa di « una minoranza di volontari in mezzo ad elementi la più parte perplessi, divisi, riluttanti dal seguire a tempo fisso quella iniziativa ». Nell'esaminare la situazione della classe agricola la definiva elemento non politico, non affine, non accetto in generale alle città, alla reazione stessa in Romagna, perciò estranea alle passioni politiche, laddove « la crescente protesta morale delle popolazioni urbane, il disgusto e il disinganno di tutti gli onesti di qualsiasi partito, alla immoralità, al malgoverno, ai delitti » avrebbero maturata la rivolta, impossibile nel momento e da molti ritenuta pericolosa « all'unità e all'integrità futura della Nazione ». Non negava l'azione ma non la riteneva efficace se si credeva « improvvisarla per fatto di frazioni di partiti, si chiamino queste frazioni dal tuo nome, o da quello di Garibaldi, o da altri nomi minori... ».

La divergenza era ormai in termini di vivace polemica, giacchè in altra lettera del 12 settembre successivo, Mazzini rispondeva al Saffi:

Con te differisco nel fine e quindi nei mezzi e nel metodo da tenersi. Tu non tendi a fine pratico alcuno; tendi a che si diffonda e avvalori l'idea repubblicana, poi spero dal caso, dai fatti non calcolati anteriormente, da crisi estere che diano l'esempio. Io tendo a cercare gli eventi; tendo a cogliere la prima opportunità per una insurrezione repubblicana; e quindi la necessità d'un ordinamento. Il tuo sistema conduce diritto, senza che tu vi pensi, alla sosta indefinita, all'abdicazione d'ogni iniziativa. Il Partito non ordinato ricollocherà quietamente sotto l'impero dell'iniziativa francese; o se Garibaldi o altri tenterà una impresa qualunque lo seguirà e rifarà Aspromonte e Mentana. Tu fai del Partito un ente passivo; ristabilisci inconsciamente il vecchio dualismo tra il Pensiero e l'Azione. Io vado per via direttamente contraria...

Continuando affermava di stimare Valzania « per valore, intelligenza e devozione »; « ma questa devozione — soggiungeva — sarà sempre per Garibaldi. Se Garibaldi gli dicesse domani — Ricominciamo e sotto la bandiera del Plebiscito — Valzania, dopo aver dichiarato la sua fede repubblicana, non potrebbe resistere e lo seguirebbe. La cagione è onorevole, ma il risultato funesto ». In Valzania si potevano scorgere i sentimenti e le aspirazioni della gioventù romagnola, che amava il generale senza rinnegare il Maestro. Questi, pertanto, poneva la domanda se Valzania e i suoi amici accettavano il programma di una insurrezione italiana repub-

blicana senza più i tentativi che condussero ad Aspromonte e a Mentana:

Affratellino loro nell'Alleanza senza preoccuparsi di dissenzienti ch'essi medesimi dicono di non volere nelle loro file. Se otterranno la maggioranza dirigeranno. I dissenzienti formeranno una sezione dipendente dall'Alleanza. Dov'è il male? Ciò che importa è che quel nome dell'Alleanza Repubblicana universalizzandosi provi al popolo che il Partito è finalmente inteso tutto intorno a un programma. A questo io tendo: per questo accetto il contatto della Carboneria, della Massoneria e d'altre associazioni non fondate da me: per questo non posso dire a quei giovani di sciogliersi.

Nella lunga lettera che il Maestro dirigeva all'amico il 13 dicembre 1869, in forme più concilianti e comprensive, come il giorno avanti aveva fatto a Giorgina (39), riferendosi alla lettera di Aurelio ai redattori del « Popolo » di Bologna, pubblicata il 29 novembre sull'« Unità Italiana », così si esprimeva:

Scrivi quanto più puoi e flagella. E' vero e santo dovere. Quanto al resto... non ti dirò cosa alcuna, perchè tu vivi estraneo a ciò ch'io fo. Ma la situazione è tale che dovresti almeno far due cose: aiutare di consiglio quanto può tenere le Romagne preste a seguir senza indugio una seria iniziativa se mai sorgesse un giorno con me: predicare a tutti che diserterebbero la bandiera senza giovare la conquista di Roma o altro, seguendo un tentativo che fosse iniziato senza programma repubblicano da Garibaldi...

Lo stimola anche in seguito, perchè in Romagna siano pronti a seguire una iniziativa, ed infine, con accento sconfortato nel giugno del '70 scrive a Giorgina:

Ma ciò ch'io persisto a rimproverare nel mio cuore ad Aurelio è il silenzio: nelle condizioni attuali, ei dovrebbe di certo occuparsi di ciò che occupa me; pur s'ei non vuole, perchè non scrive contro il materialismo, il machiavellismo o tutti gl'ismi che ci appestano? Che fa egli dell'ingegno che Dio gli ha dato? Manca di coraggio morale? Temo a poco a poco di convincermene. Perchè mi lascia solo? Perchè non combattere in due? Me lo proponeva egli stesso non ha molto. Perchè s'addormenta come Fausto diventato proprietario?...

Anche in seguito l'Esule stimolerà il Triumviro all'azione, ma

(39) Scriveva di non averla dimenticata e cessato d'amarla, ma era preso dalla febbre dell'azione ed « un tantino irritato » contro quanti non soffrivano lo stesso tormento. « Da un anno — diceva — l'istinto e lo studio degli elementi mi convincono che è giunto il tempo di sostituire all'apostolato della parola quello dell'azione. Ho quindi tentato e tento; e so che un'ardita iniziativa e un primo successo possono trasformare l'Italia, brutta come appare, in un vulcano... ».

egli vedeva nella Romagna ben altra disposizione negli animi, dai disagi, dalla insofferenza condotti a un tumultuare incompsto. Lo slancio non era venuto meno nei repubblicani, ma si risolveva negli scontri violenti con la forza pubblica nell'anniversario di Mentana per le grida di « morte al re », nelle consuete scritte murali antimonarchiche, nei canti sovversivi notturni, mentre la miseria dilagava e non v'era pace neppure nelle campagne tenute in ansia dai residui del banditismo. Se il Maestro s'era pur detto disposto ad accettare al suo fine la collaborazione di massoni e carbonari, in nulla questi apparivano cambiati agli occhi dei repubblicani, da quando Antonio Danesi nei primi numeri del « Democratico » e in altri scritti aveva manifestata contro di essi la più decisa avversione. Per lui la massoneria mai aveva congiurato contro i troni, anzi le logge romagnole ispirate dai napoleonidi, erano sorte in appoggio a un movimento napoletano avente per fine di acclamare Luciano Murat primo re delle due Sicilie (40), mentre gli estensori del Programma del sedicente *Comitato Carbonico*, benchè dichiaratisi repubblicani, ereditata la vecchia formula Lafariniana, ritenevano di non opporsi alla Monarchia, ove fosse rimasta fedele ai principî di « Unità, Libertà e Indipendenza della Patria comune ».

Sul ceppo della miseria diffusa fioriva la delinquenza comune, una piaga dilagante in Romagna da rendere ancor più difficile il governo delle sue provincie. Le grassazioni e gli omicidi tenevano, si è detto, in apprensione i cittadini e i campagnuoli specie per gli avanzi della banda del Passatore o ritenuti tali, tre dei quali, l'*Altini*, *Maccione* e il *Gazzino*, uccisi nel ravennate dai carabinieri in conflitto. A terrorizzare Ravenna fra il 1865 e il 1871, si aggiunse la famigerata *Sètta degli Accoltellatori*, formata, come scrisse Lorenzo Miserocchi, da « alcuni perversi spinti dall'ambizione di prepotere nell'intero paese, legatisi fra loro in un abbominevole e misterioso sodalizio di sangue » (41). Ai 25 di essi (possidenti, impiegati, osti, artigiani, pescatori, operai) sottoposti a giudizio e condannati dalle Assise di Bologna a pene varie con sentenza del 1° ottobre 1874, furono contestati otto omicidi e sei ferimenti, mediante quattro colpi di pistola e 107 pugnolate. Si aggiungano a

(40) Sulla candidatura di Luciano e sulla parte attribuita all'imperatore dei Francesi, « l'imperatore socialista » come lo chiamavano i repubblicani per dileggio, v. M. MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia*, Milano 1925, cap. V, pp. 101-07; L. COLET, *L'Italie des Italiens*, Sec.<sup>e</sup> Part.<sup>e</sup>, *L'Italie du Centre*, Paris 1862, p. 313 sgg. Pare che verso il 1840 un aspirante al trono dello Stato Pontificio fosse Massimiliano principe di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Beauharnais.

(41) v. L. MISEROCCHI, op. cit., pp. 315-17.

questo stato di cose l'intolleranza nei confronti del clero, l'abbattimento di emblemi e immagini sacre in edifici pubblici e nelle nicchie sopra le porte delle case e al quadro dell'ambiente romagnolo nulla manca. A nulla erano valsi gli sforzi dei prefetti; perciò a ristabilire l'ordine fu inviato nel 1868 il nizzardo maggior generale Carlo Escoffier in veste ufficiale di reggente la Prefettura di Ravenna, in realtà con poteri estensibili a tutta la regione, secondo la notizia data il 13 settembre dal quotidiano bolognese « L'Opinione ». Primo atto dell'Escoffier fu la pubblicazione del seguente manifesto:

*Agli Abitanti della Provincia di Ravenna*

Il Governo del Re m'invia nella vostra Provincia con potere Civile e Militare e con precipua missione di ristabilire la Sicurezza pubblica turbata nelle campagne da bande di malandrini ed in alcune delle vostre Città da audaci malfattori. Col concentrare nelle mie mani tutte le forze che la legge consente il Governo intende di mettermi in grado di adoperarle con maggiore facilità e con vera efficacia a vantaggio vostro. Una tale misura sarà certamente bene accetta da voi. Ho fiducia nella riuscita dei mezzi di cui mi servirò, e mi lusingo che quando ne avrete veduti i primi effetti voi unirete l'opera vostra alla mia.

Il Maggior Generale  
C. Escoffier

Ravenna, 19 settembre 1868.

Non tardarono i repubblicani a prendere posizione nei confronti del generale, che chiamarono subito « dittatore delle Romagne », « governatore militare », caro invece all'opposta parte per la fama che l'aveva preceduto di uomo energico e valoroso soldato, nel pieno vigore degli anni. Prendendo spunto da una visita che gli avevano fatto gli ufficiali superiori del Presidio di Forlì, con la promessa di restituirla, scriveva Antonio Danesi nel suo giornale il 28 settembre: che non tanto per dovere di cortesia l'Escoffier si sarebbe recato a Forlì, ma per « prendere voce intorno alla portata dello scontento e alle cause che l'hanno prodotto », e ciò detto soggiungeva:

Ma comunque sia, se il generale Escoffier si volesse risparmiare l'incomodo del viaggio, e si degnasse attingere da noi le informazioni necessarie all'esercizio del suo mandato, noi siamo pronti a riferirglielo colla franchezza repubblicana che ci è propria, persuasi che egli le ascolterà colla calma che è propria al militare onorato.

Oda dunque.

Qua da noi nelle Romagne, odiano il governo: vecchi e fanciulli, giovani e maturi, ricchi e poveri, stipendiati ed artisti (i primi occultamente), terrazzani e contadini, preti e frati, non omettendo di codeste condizioni il relativo genere femminile. E se non temessimo d'essere dichiarati umoristi, diremmo che odiano il governo anche i cani. Ciò in quanto all'estensione dell'odio. In quanto alle ragioni efficienti, eccolo presto detto:

Ha mai assistito al teatro il signor Escoffier? Certo. Si è mai sentito invadere il cuore dall'odio, dallo sdegno e dall'ira alla rappresentazione di truci tiranni e schifosi misfatti? Certo. Ebbene! Sappia dunque che noi assistiamo dal '59 in poi allo spettacolo tragico-buffo rappresentato dagli istrioni moderati. Spettacolo annunziato dalla Storia, al suono della gran cassa, con questo cartello:

Durante la Stagione in corso  
Qua dentro... si rappresenta  
*Sardanapalo*

ossia

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura  
Falsità, ladroneccio e simonia,  
Ruffian, baratti e simile lordura.

Biglietto d'ingresso: il 50 per cento d'aumento delle imposte.

Il Danesi, perseguendo nella sua denuncia, scriveva il 15 dicembre: « Pare di essere ritornati al tempo del Papa, quando i governanti ricevevano maledizioni la mattina, il meriggio e la sera ». Da lui siamo informati che nessuno più fumava sigari in Romagna, che ovunque si levavano proteste per il modo come erano tenuti gli istituti d'istruzione primaria, pochi e male in arnese, che ovunque si levavano proteste contro il sudiciume dei vagoni, delle stazioni ferroviarie, delle città, fra le più « sudice » (*sic*) del mondo, Cesena. Gli stessi moderati irridevano ai progetti del Sella; la maggior parte dei tassati sulla ricchezza mobile dicevano di pagare pertanto con un contributo di imprecazioni e diffondevano l'epigramma di Luciano Montaspro:

Fu chiesto a Giambattista,  
Profondo pubblicista,  
Quai fossero ne' governi bene intesi  
I quattrini meglio spesi;  
Rispose: quei quattrini  
Che si lasciano in tasca ai cittadini...

La musa popolare recava il suo contributo alla satira ed erano operai a denunciare in versi i loro redditi, cioè debiti, miseria, disoccupazione, oppure a scrivere che avrebbero pagato con la moneta

di Cambronne, mentre altri diffondeva la « statistica ufficiale » sull'incasso del Macinato in questi termini: morti 257, feriti 1099, arrestati 3788, tutti di parte repubblicana, a rilevare l'onta fatta alla Romagna dal Governo con l'invio di un generale, quasi fosse una terra di briganti (42). In realtà l'Escoffier si preoccupava di saggiare lo spirito pubblico, quello avverso alla monarchia; e assai male giungevano al suo orecchio di soldato le notizie di infiltrazioni qui pure della propaganda mazziniana nelle caserme, propaganda tanto più pericolosa perchè sparsa da tempo e con costanza in un terreno disseminato di esplosivi, con la miccia tenuta accesa dal « Democratico » in Forlì e dal « Romagnolo » in Ravenna, organo dell'Alleanza Repubblicana, fondato lo stesso anno 1868. Per questo motivo sul « Ravennate » del 17 novembre l'Escoffier rendeva pubblico l'*Ordine del Giorno* diretto alle truppe al suo comando:

*Ufficiali Sott'ufficiali e soldati*

Uomini indegni tentano con gli scritti e colla parola di scuotere nell'esercito la fede nel Re. E' nota l'impotenza de' loro sforzi, perciò solo ve ne avverto e non intendo premunirvi contro di loro.

Leggeteli quegli scritti pieni di vituperio e d'inganno, essi non potranno che accrescere in voi il ribrezzo per chi li ha dettati. Ma chi osasse con le parole distogliervi dalla via dell'onore e del dovere, senta prima di tutto il peso della vostra indignazione, e sia poscia trascinato ai piedi de' vostri superiori. La vostra bandiera è la sola bandiera d'Italia, chi la osteggia è nemico della Patria.

Il Danesi, principalmente, rispondeva ringraziando il generale per aver dato alla stampa l'*Ordine del Giorno* com'era, da sembrargli « dettato da un tartaro », e per il carattere suo di pubblica *Ordinanza* o di *Cartello* di guerra alle popolazioni, venute a conoscere in tal modo l'esistenza di una propaganda rivoluzionaria fra le truppe. Grato altresì si diceva agli eccitamenti intesi a trasformare i soldati d'Italia in tanti pretoriani, pronti « a dare nel sangue dei cittadini », infine di aver rivelato che i suoi poteri si estendevano sino all'applicazione della legge marziale. Aspro il com-

---

(42) Per un *Gazzino*, dicevano, non si può infamare la Romagna, la sua operosità, il patriottismo. Così si esprimeva anche Aurelio Saffi nello scritto: *Le Leggi eccezionali in Romagna*, in « La Roma del Popolo », 3 maggio 1871. Il *Gazzino*, Luigi Casadio di Ravenna di 22 anni, mortalmente ferito in Filetto il 7 ottobre 1868, indossava la camicia rossa con sopra due crocifissi dorati. Altri avevano subito la pena di morte. In quello stesso anno ebbero fine in Romagna le esecuzioni capitali.

mento, che partendo dalla precisazione dei compiti di presidio e di forza dell'Italia affidati dalla rivoluzione del '59 alla bandiera dell'Esercito, denunciava le vergogne e le brutture della « consorzeria imperante che gavazza, stravizia ed arricchisce coi milioni dello Stato, la quale abbrucierebbe l'Italia purchè le si offrisse un compratore delle sue ceneri ». Il Danesi concludeva l'infuocato articolo sul « Democratico » del 23 novembre 1868 gridando: « No! non siamo noi che inganniamo il soldato, siete voi, o generale, e i pari vostri ».

L'Escoffier ebbe tuttavia il senso della misura e seppe contenere nei giusti limiti le disposizioni sull'ordine pubblico. La cittadinanza ravennate ne rimpianse la tragica fine, per avere lungo 18 mesi governato con « autorità severa, con saggezza e giustizia » (43). Si era mostrato avveduto con l'evitare l'uso delle armi nei conflitti e l'impiego del soldato, per aver fatto diminuire le renitenze alla leva, in Romagna da anni frequentissime specie nelle campagne, d'aver con prudenza sciolto i nuclei superstiti della Guardia Nazionale, dopo l'assalto dei repubblicani ai loro depositi con l'asportazione dei fucili, che ricuperò con molto tatto senza dare l'impressione di voler disarmare il popolo. Sul principio egli ebbe un saggio di come si comportava la polizia e come i popolani. Ad ogni delitto degli « Accoltellatori » o di altri, i cittadini erano fermati, perquisiti, sottoposti a interrogatori così minuziosi da indisporre anche i più calmi; ma se era pur necessario andare sino in fondo per scoprire gli assassini, il modo autoritario indispettiva, le misure prese assumevano agli occhi dei repubblicani colore politico e carattere provocatorio. Il generale dovette ricredersi di trovarsi di fronte a un sovversivismo come se lo era immaginato o glielo avevano descritto. Le proteste o le manifestazioni promosse da Aurelio Saffi o da altri si colorivano di italianità, con grida di viva l'Esercito, viva Garibaldi in Campidoglio, con le invocazioni a Roma libera, alla Costituente, alla Repubblica, unite a manifesti e proclami che si scagliavano contro la vigliaccheria del Governo. Giungevano a incitare alla rivolta o ripetevano il vecchio ritornello di voler Roma ad ogni costo « ad onta del Francese e dell'Italia monarchica » (44). Ma, come ripeto, l'Escoffier trattene i poliziotti

(43) L. MISEROCCHI, op. cit., p. 194. Fu ucciso il 19 marzo 1870 a colpi di pistola dal commissario capo di polizia Pio Cattaneo, piemontese, suo dipendente.

(44) Uno del genere venne affisso il 28 dicembre 1868 in vicinanza del teatro

dallo sparare contro la folla. Anche nella giornata del 3 novembre 1869 in Forlì, in cui i repubblicani, non ostante il divieto, riuscirono a recarsi in corteo alla tomba di Cantoni e a far eseguire dall'orchestra in teatro l'inno di Garibaldi, proibito (45). I funzionari di P. S., cinti della fascia tricolore, all'ordine di scioglimento si sentirono gridare fra salve di urla e di fischi che erano essi a violare la legge (46). Forse meravigliò il generale di vedere le piazze di Romagna in esclusivo dominio dell'elemento popolare, palestre riservate alle manifestazioni della democrazia di estrema, ma provvide lo stesso Danesi a spiegargliene il motivo sul « Democratico » del 5 novembre, due giorni dopo i fatti di Forlì: « Il partito governativo non ha giovani nel suo seno, e se li ha sono giovani da caffè ». In realtà dopo il Plebiscito i moderati non curarono di formarsi una sicura base almeno nelle campagne, togliendole dall'ignoranza dell'analfabetismo, diffusovi nella misura del 90 per cento, del 60 in città. Avrebbero dovuto approfittare dell'antica devozione dei mezzadri per il padrone e mantenerla andando incontro ai loro bisogni, nonchè cercare di sottrarli all'influenza dei parroci tuttaltro che favorevoli alla monarchia usurpatrice. Il contadino era uguagliato al cane e mentre in questo suo stato miserando era lasciato dal Governo, i repubblicani insegnavano ai loro giovani a considerarlo fratello ed amico. Così faceva capolino la questione sociale in forma di satira o di denuncia. Nel primo caso appariva eloquente questo epigramma del Montaspro che correva su tutte le bocche:

in Faenza e subito strappato dalla polizia. Dal canto suo Luciano Montaspro (il marchese Lodovico Merlini di Forlì) vi apponeva questo commento:

Da un lato il tedesco,  
Dall'altro il francese,  
Percuoton da secoli  
Il nostro paese.  
Battuta ai due lati  
L'Italia che fa?  
Cantando sonando  
Pel mondo sen va!  
Battuta la canta?...  
Ha il cuoio ben duro  
Il vecchio stivale,  
Se fa da tamburo!...

(45) Fu anche diffusa, stampata alla macchia, una epigrafe sull'« orrendo eccidio di Mentana », in cui si auspicava che scaldata al sacro fuoco di libertà risorgessero le antiche virtù, « vendicatrici possenti di ogni turpitudine ».

(46) I fatti sono narrati da Filippo Guarini nel *Diario* (ad annum).

Se nobili, se principi  
 A balia danno i pargoli,  
 Perchè tu li rimproveri?  
 Gli avvezzano da piccoli  
 A succhiar sangue ai poveri.

Nel secondo che si dicesse della principessa Ghika, moglie di Gioacchino Rasponi, che molto spendeva nei lavori di lusso e nel costruire un giardino, « ove la bella slava potrà recarsi cantando

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi

intanto che il povero colono per mancanza di strade suda e stenta per trasportare le derrate a casa degli oziosi beati... ».

Era il principio di una penetrazione che il generale non avvertì solo preoccupato di smorzare la baldanza repubblicana non già con la repressione armata, ma con la censura specie teatrale. Sotto questo aspetto invero eccedette, da sembrare in veste di un governatore austriaco delle provincie lombarde ai tempi della carboneria. Fu per questo che il 12 gennaio 1869 il prefetto di Forlì, Calenda, vietò la rappresentazione del *Galeotto Manfredi* di Vincenzo Monti, per i versi di Ubaldo nella scena seconda del primo atto, laddove più spiegabile appare la proibizione in Faenza di recite a favore delle famiglie Monti e Tognetti, e di non consentire il suono delle campane delle torri civiche senza il permesso dell'autorità. Neppure l'Escoffier si accanì contro la stampa avversaria e i suoi responsabili: Antonio Danesi e Giovanni Resta, fondatore del « Romagnolo » che ebbe vita sino al 1871.

\* \* \*

I moti mazziniani non trovarono in Romagna la rispondenza che il Maestro attendeva e noi ne vedemmo le cause. L'ultimo iniziato in Pavia dal caporale Pietro Barsanti il 27 marzo ebbe scarsa eco nella stessa Bologna (47), così in Piacenza, Ravenna, Forlì, più d'ogni altro in Naida (Calabria) ove Ricciotti Garibaldi proclamava la Repubblica: il giovane audace rimase un simbolo, il suo gesto un incitamento, al suo nome si intitoleranno poi diversi circoli gio-

(47) Fu arrestato fra gli altri il forlivese Pompeo Panciatichi (1846-1903), giovane animoso, garibaldino a Bezzecca e a Mentana, oratore in comizi agitati: aveva sostenuto duelli con ufficiali dell'Esercito.

vanili. La notte dal 2 al 3 giugno alcuni audaci sottrassero in Fiurmana dalla civica residenza una trentina di fucili che appartenevano alla Guardia Nazionale e lasciarono sul tavolo una ricevuta firmata « *Il Comitato della Repubblica Italiana* ». Ma il poco di concreto in senso rivoluzionario avveniva all'insaputa di Aurelio Saffi, per iniziativa individuale, quindi un'azione slegata da risolversi non più che in un'opera di disturbo, mentre l'indirizzo del Triumviro rimaneva immutato (48). Il grande Esule riponeva la speranza nell'elemento operaio e ad esso rivolgendosi attingeva conforto. La Società dei Calzolai di Forlì, che doveva radunarsi a festevole convegno il 21 novembre 1869, aveva invitato il Maestro a parteciparvi; ed esso rispose con una lettera pubblicata il 29 successivo dal « *Democratico* »:

Fratelli miei,

vi sono grato dell'invito affettuoso. Dio sa se non bramo trovarmi tra voi e ritemprare l'anima stanca nel contatto con voi, uomini d'istinti buoni, di linguaggio schietto, d'affetto spontaneo, santificati dal lavoro, non guasti dal calcolo, da tattiche e da servili imitazioni straniere; ma ho giurato a me stesso che non rivedrò la mia terra se non quando i suoi figli saranno prestì a cancellare, tornando alle tradizioni dei padri, la vergogna, la corruzione e l'ateismo governativo, che disonorano la bandiera d'Italia. Verrà sollecito il giorno? nol so. So che potete e dovrete voi tutti, colla parola e con l'opra, affrettarlo; e so che, se udrò parole che accennino a fatti, sarò tra voi. Fino a quel giorno sarò con voi in ispirito e vi sarò il 21. Pensate voi pure a me, quando sarete raccolti a lieto convegno, coll'amore che io vi porto, colla fede che io ho nel vostro avvenire. Desidero che mi rappresenti con voi il vostro Presidente e a lui affido la comunicazione del mio saluto fraterno.

Vostro ora e sempre  
G. Mazzini

L'ultimo sussulto mazziniano in Romagna esplose all'annuncio che i regi erano entrati in Roma. Ciò che accadde in Forlì il 20 settembre è narrato da Filippo Guarini nel suo *Diario*:

Verso sera giunge un telegramma il quale annunzia che le truppe italiane sono oggi entrate in Roma per una breccia presso Porta Pia. Si fa festa per la città e gira la banda municipale, suonando al chiarore di fiaccole. Ma sul più bello una turba di repubblicani malintenzionati corre addosso ai suonatori, rompe i lumi e togliendo loro gli istrumenti li obbliga a suonare l'inno di Garibaldi.

(48) Lo riconfermò nella lettera al Comitato Elettorale Democratico di Rimini (ivi stampata dall'Albertini) che l'aveva scelto a proprio candidato per le elezioni politiche del 27 dicembre di quell'anno.

Questo succedeva in singolare contrasto con il manifesto di esultanza della Giunta comunale, che fra le altre recava le firme di Aurelio Saffi e di Alessandro Fortis. I tumulti continuarono la sera seguente, causati da una « turba » di manifestanti, che percorse il centro al lancio di petardi e di grida di *Viva Garibaldi e morte al re*. Non ostante l'intervento dei carabinieri, accolti con urla e insulti, mentre altri lanciavano sassi contro le finestre illuminate, gli esasperati repubblicani rimasero per diverse ore padroni della piazza, finchè non si furono sfogati del tutto sotto le finestre della Prefettura. Antonio Danesi nel suo giornale uscito il 7 ottobre, a fine di consolazione, scriveva fra l'altro:

« Ma ci resterete poi a Roma bravi consorti? E' qui che ci casca l'asino.

In Roma non si entra come in casa vostra. Roma è una cosa seria. Anzitutto, o consorti, giù il cappello dinnanzi a Roma, e quel ch'è più, le mani al posto loro.

In Roma non si ruba... » (49).

---

(49) « Lurido giornoletto, lo chiama Filippo Guarini nel *Diario*, che s'intitola il 'Democratico' e potrebbe più giustamente chiamarsi un libello. Per esso hanno avuto luogo duelli, per esso cresce l'odio all'autorità, per esso inimicizia degli uni contro gli altri, per esso divisione orribile nella città e un guardarsi in cagnesco per semplice idea politica... ».